

**Mafia  
e politica**



Tre componenti del Csm chiedono di approfondire le dichiarazioni del pentito Mutolo che chiama in causa il presidente di sezione della Corte d'Appello di Palermo. Dai verbali spuntano altri nomi: «Luigi Urso mi fece prosciogliere da un'accusa di rapina»

# «Nuova inchiesta sul giudice Barreca»

## Il magistrato accusato dai pentiti di legami con Cosa Nostra

Il Csm vuole compiere accertamenti su Pasquale Barreca, attuale presidente di sezione della Corte d'appello di Palermo, chiamato in causa dai pentiti per i suoi contatti con la mafia. Di Barreca aveva parlato Gaspare Mutolo: «aggiustava i processi». Nei suoi interrogatori Mutolo aveva anche fatto i nomi dei giudici Carmelo Conti, Luigi Urso e di altre «talpe di Stato» che lavoravano per Cosa Nostra.



Il giudice  
Pasquale  
Barreca

GIANNI CIPRIANI RUGGERO FARKAS

ROMA. I pentiti di mafia hanno parlato lungamente delle connivenze che esistevano tra boss e magistrati. Hanno raccontato fatti, circostanze e fatto una serie di nomi. Tra questi quello del giudice Domenico Signorino, morto suicida, dell'ex presidente della Corte d'appello, Carmelo Conti, di Luigi Urso e di Pasquale Barreca, attualmente presidente di sezione della Corte d'assise di Palermo. Adesso il consiglio superiore della magistratura ha intenzione di avviare accertamenti per stabilire se esistono gli estremi per un trasferimento di Barreca, già coinvolto in un'inchiesta per la

fuga dall'ospedale del boss Pietro Vernengo. Insomma, a palazzo dei Marescialli si vuole esaminare la questione della collusione di alcuni magistrati con Cosa Nostra, soprattutto dopo le rivelazioni di Gaspare Mutolo.

Un fascicolo su Pasquale Barreca è aperto da tempo alla procura di Caltanissetta. Questo perché lo scorso 23 ottobre, l'ex uomo di fiducia di don Sarò Riccobono nel corso di un lunghissimo interrogatorio raccontò il «sistema» delle connivenze, chiamando in causa Barreca, Signorino e Conti. «Un altro magistrato di cui, per quanto mi è stato riferi-

to, è stato richiesto l'interessamento per fatti di mafia è Pasquale Barreca», ha raccontato Mutolo - Martello mi disse che i componenti della Corte, tra cui Barreca, erano «bravi», nel senso che erano persone alle quali in qualche modo si poteva far parlare da qualcuno. Il Martello tuttavia precisò che ai fini del buon esito del processo era essenziale la presenza del dottor Barreca, al punto che, se per caso il predetto magistrato non avesse fatto parte del collegio giudicante, egli avrebbe cercato in tutti i modi di far saltare il processo». L'attuale Barreca, secondo i mafiosi, aveva contatti con esponenti di primo piano di Cosa Nostra. «A dire di Mario Martello - ha detto a verbale il pentito - colui che era in grado

di parlare direttamente con il giudice era personalmente Salvatore Riina».

Accuse pesanti, anche se Mutolo ha raccontato solamente episodi che gli erano stati riferiti. Come nel caso di Carmelo Conti. «Gaietano Badalamenti - ha affermato Mutolo - diceva anche che era molto amico del giudice Carmelo Conti e che lo andava a trovare spesso in un vilino che era nella disponibilità nella zona tra Cinisi e Terrasini». E ancora: «So che Riccobono si era rivolto a Badalamenti perché chiedesse al magistrato un suo interessamento diretto per il processo Cappiello».

Ma nel corso degli interrogatori negli uffici della Dia, Mutolo ha anche riferito di fatti di cui era a conoscenza diretta, come i contatti della mafia con il giudice Luigi Urso, che ha lavorato a Termini Imerese e a Palermo. «Ero imputato di una rapina che avevo fatto sull'autostrada vicino Termini Imerese. Urso telefonò al pubblico ministero dicendogli di prosciogliermi perché in caso contrario l'avrebbe fatto lui. E non ci sono stati problemi. In



Il presidente dell'Antimafia, Luciano Violante

I democristiani isolati in commissione sulla proposta di relazione di Violante

# Antimafia La Dc ci ripensa Martedì il voto

La proposta di relazione su mafia e politica presentata da Violante sarà discussa e votata martedì prossimo. Non è passata la tattica dilatoria della Dc. Mastella: «Non accettiamo l'equazione mafia-camorra-Dc». Il testo potrebbe essere emendato, ma l'imperativo generale resterà invariato. Il Msi presenterà una relazione di minoranza. Ieri sera, il presidente dell'Antimafia si è recato al Quirinale.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La Dc ha perso quel che essa non voleva. Quella proposta di relazione su mafia e politica presentata da Luciano Violante sarà discussa e votata martedì prossimo. La tattica della dilazione, l'antica regola del ritardo e sopra tutto subito rapido naufragio, isolati politicamente, i democristiani ora cercano di far apparire la sconfitta come una mediazione, un accordo, un compromesso tecnico-politico, cui essi sono approdati per senso di responsabilità e rispetto delle istituzioni. Bieffano non è vero.

«Non ci facciamo processare», aveva detto, avanti, l'andreaiano Ombretta Fumagalli Carulli. «Non possiamo accettare l'equazione mafia-camorra-Dc», ha detto, ieri pomeriggio alle 15.20, Clemente Mastella, neo-commissario dell'Antimafia. Queste dichiarazioni parevano annunciare battaglia. Ma che battaglia si può fare se i principali alleati, i socialisti, platealmente disertano? Le parole di Mastella, dunque, erano soltanto un rinvio di orgoglio oppure un «contentino» per gli andreaiani. Tutto quel che i commissari di hanno chiesto e ottenuto, cinque minuti dopo in aula, è stata una sospensione del dibattito, per partecipare ad una riunione dei gruppi parlamentari. Così, il presidente della commissione, Luciano Violante, ha proposto un nuovo calendario dei lavori. La conclusione del dibattito sull'attuale testo è stata rinviata da ieri pomeriggio ad oggi: martedì mattina, poi, la relazione, emendata, sarà sottoposta all'attenzione dei commissari, martedì pomeriggio, infine, discussione e voto.

Ora - è chiaro - la partita sarà giocata sugli emendamenti. Il passo della proposta di relazione che più ha infastidito la Dc è quello relativo a Giulio Andreotti. Rileggiamolo. Il 30 marzo 1993 è stata chiesta, dalla procura della Repubblica di Palermo, l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore Giulio Andreotti per il delitto di concorso in associazione per delinquere mafiosa.

Quanto sta accadendo in quest'ultimo periodo dentro le fila dell'organizzazione mafiosa, io non lo so. Sicuramente si sta deteriorando il consenso esterno. Ed è questo che preoccupa la mafia. Il mancato attentato alla vita di Vigna è di quindici giorni fa... il tentativo di fare saltare il Palazzo di Giustizia di Palermo è di una settimana fa... E ricordo che già una volta, credo fosse l'86, si scoprì che la mafia stava tentando di minare i sotterranei del Palazzo di Giustizia di Palermo... Vorrei che i fatti mi smentissero, ma questi ormai hanno alzato il tiro. È un'organizzazione che si sta avviando a combattere con metodi eversivi, terroristici. La *neo-confezione* non è un organismo che si possa immaginare disposto alla resa, a consegnare tutte le armi che ha, a cessare dai suoi traffici da un giorno all'altro, senza colpi di coda, senza reagire. È la migliore dimostrazione di efficienza e di potenza l'ha data accaparrandosi la meravigliosa isola di Aruppe, la più bella nei Caraibi. Ha corrotto gli uomini politici, si è eletta il primo ministro, si è andata a comperare in Russia il materiale da costruzione, guadagnando sul cambio rublo-dollaro. E di questa isola lei ha fatto una giungla di cemento, con complessi turistici, alberghieri, case da gioco, luoghi per diventimenti. Credo che dietro questo business ci sia l'ultimo del Cuntreara, rimasto latitante, che dal Venezuela si è ritirato nei Caraibi e lì, ha dato vita ad un suo staterello. Speriamo che rimanga il primo e l'ultimo. E questo per dare un'idea di quale è oggi la potenza economica e finanziaria della mafia.

Un suo giudizio conclusivo su quanto sta accadendo in Italia?

Nonostante tutto, non sono pessimista. Vedo un'Italia viva, partecipe, con tanta voglia di cambiamento e che non sarà difficile narcotizzare. Quanto sta accadendo forse è necessario per uscire da 40 anni di corruzione, non è un moto accelerato verso la disgregazione, è un moto verso il rinnovamento, verso il cambiamento.

Antonino Caponnetto analizza i retroscena della rivolta dc contro la relazione su «mafia e politica»

«Lo Scudocrociato continua a fare quadrato replicando vecchi copioni» «Ma nonostante tutto non sono pessimista»

# «Il caso Andreotti? Caselli ha lavorato bene»

«Io, Falcone e Borsellino avvertiamo la presenza di Carnevale attraverso le sue sentenze ispirate da un orientamento ben preciso: demolire il nostro lavoro. No. Non lo abbiamo mai considerato un referente della mafia, ma pensavamo che fosse un magistrato avvicabile. E queste cose le dicevo anche in tempi non sospetti: attirandomi rimbrotti e il rischio di querele». Parla Antonino Caponnetto.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LOSTATO

FIRENZE. «La relazione di Violante mi era sembrata una relazione molto equilibrata, molto serena, ancorata ai fatti che sono emersi negli ultimi tempi. Non ci ho trovato forzature o difese di interessi di parte». Antonino Caponnetto continua a tenere d'occhio l'osservatorio Sicilia, non si distrae da quel perverso nodo mafia-politica che ha così pesantemente condizionato la storia italiana degli ultimi quarant'anni. All'indomani della clamorosa rivolta dei consiglieri dc, che Martinazzoli in qualche modo ha finito col subire, non manifesta particolari sorprese, sembra sempre trovare, in ciò che è accaduto, la conferma della difficoltà di una partita ancora tutta da giocare.

Consigliere Caponnetto, come è possibile che, nonostante le stragi di Capaci e via D'Amelio, il coro pressoché unanime dei pentiti, gli atti giudiziari dei magistrati palermitani, per buona parte della Dc, questo babbone del rapporto fra mafia e politica resta ancora un involabile tabù?

È un babbone che ha radici molto profonde, e credo che prima di estirparlo del tutto ci voglia del tempo, ci voglia soprattutto pazienza, costanza e fermezza. L'esistenza del babbone ormai è accertata. Per un lunghissimo periodo della nostra storia si è trovato assolutamente normale, conveniente, barattare favori in cambio di una ingente massa di voti - 2-3 milioni nelle regioni meridionali - che veniva dirottata di volta in volta secondo i nominativi prestabiliti.

Qualcuno ha detto che attorno al tavolo di Yalta non venne negata una sedia a quell'autentico convitato di pietra che era la mafia. Concorda con questo giudizio?

Forse è un'ipotesi troppo suggestiva. Però, in Sicilia, la partecipazione diretta della mafia allo sbarco degli alleati è storia risaputa, come è risaputo il ruolo di Lucio Luciano, come è risaputo l'insediamento dei sindaci di mafia, i don Calò Vizzini e i Genco Russo. Ho l'impressione che ci sia una storia recente e meno recente tutta da riscrivere. Non mi pare, infatti, che nei



«È un babbone che ha radici molto profonde, e credo che prima di estirparlo del tutto ci vogliono costanza e fermezza»

libri di testo delle scuole ci sia traccia del ruolo che la mafia indiscutibilmente ha avuto. Ecco perché, come le dicevo all'inizio, la relazione di Violante non mi appare squilibrata in nessun senso.

Dava per scontata la levata di scudi contro di lui?

In un certo senso sì. Stiamo assistendo al tentativo dei fedelissimi di Andreotti, con la Fumagalli in prima linea, di difendere le loro posizioni. Non mi sono meravigliato per niente. Mi meraviglia invece, negli ultimi tempi, che gli andreaiani stessero così quieti. Hanno atteso il momento buono per andare allo scoperto. Qualche giorno fa si erano verificate strane coincidenze, avvisaglia dell'imminente bufera. L'attacco della Fumagalli contro di me sul «Corriere della Sera», l'indegno attacco di Vitalone contro Ayala. O lo stesso intervento, ancora della Fumagalli, in commissione antimafia. Sono tutte manovre di retroguardia di una classe politica che non ha ancora capito che il suo tempo è finito. Sono manovre disperate. E questo mio giudizio lo esprimo indipendentemente dalla richiesta inviata al Senato dai giudici di Palermo che chiedono di poter continuare ad indagare. So bene che qualcuno vorrebbe insinuare che la relazione sia l'«effetto meccanico dell'iniziativa della Procura di Palermo». Mi sembra che sia un atto dovuto: è questa la frase della discordia, il punto della relazione maggiormente contestato, quello che ha scatenato le ire. Ma quello di Violante non è stato affatto un passo falso. Che vuol dire infatti «atto dovuto»? Vuol dire che se il magistrato ritiene che ci siano elementi per indagare deve informare immediatamente l'indagato. E il codice che impone questa condotta al pubblico ministero. È una condotta alla quale i colleghi di Palermo si sono attenuti.

Nel suo libro, «I miei giorni a Palermo», lei ricorda le telefonate «fastidiose» della Fumagalli proprio per la vicenda che riguardava il sospetto di falsa testimonianza di Andreotti durante il maxi processo sul caso Dalla Chiesa. Oggi, i difensori di Andreotti, si chiamano allo stesso modo, sembrano proprio gli stessi. Non avverte la sensazione stupefacente di vivere una storia infinta?

È il vecchio copione che si ripete. Assilliamo al consueto tentativo di delegittimare i giudici troppo intraprendenti. Siamo forse già dimenticando gli articoli velenosi sul «Giornale» di Montanelli, ad esempio, contro il «clan dell'antimafia», su Falcone sceriffo, su Falcone poliziotto, su Falcone inquisitore? Non-

noi del pool presentiamo al maxi processo, non di uno solo è stata disonoreggiata l'attendibilità. Mi sento di poter dire che, fra allora e oggi, c'è una forte continuità.

Ma la continuità si manifesta anche sul versante opposto. Non è così?

Credo che il quadrato attorno ad Andreotti vada al di là dello schieramento in commissione antimafia. È tutto il partito schierato in blocco. Si rimane ancora ancorati ad una vecchia mentalità secondo cui gli interessi di partito prevalgono su quelli della collettività, sino al punto da prendere le distanze, talvolta in modo anche plateale, da una magistratura palermitana che tutti sappiamo essere dedicata col massimo impegno ad un lavoro estremamente difficile e complesso. Trovo indicativo che la Dc abbia fatto lo

stesse identiche considerazioni per gli avvisi di garanzia emessi, per lo stesso reato, a carico di Gava e Pomicino.

Quindi mentre nel Paese si manifesta una spinta forte contro la mafia ci si ritrova a fare i conti con le correnti dei partiti che fanno muro attorno al proprio leader. È questo che vuole dire?

Non solo. Noi, e qui parlo come Rete, diciamo che dovremmo andare ad elezioni anticipate, perché è arrivato il momento di intervenire chirurgicamente per sanare queste piaghe. L'appello all'elettorato mi è sempre parso il sistema più sicuro per accertare la volontà del corpo elettorale. D'altra parte come si può pensare che le nuove regole del gioco politico vengano scritte da un Parlamento pieno di parlamentari inquisiti? Come può affrontare la questione morale un Parlamento che, nei giorni in cui discuteva questo problema, vedeva in aula sette deputati? Mi meraviglia che l'importantissima fondamentale di questo punto non sia stata colta da un partito che ha profonde radici popolari come il Pds: non vorrei che prevalga una latente vocazione governativa.

Consigliere, perché in questi giorni ha previsto caselli foschi, dando quasi per scontato che tornerà a scorrere altro sangue?

L'ho sempre detto, lo ripeto: non dobbiamo farci illusioni.

Dunque neanche il braccio militare di Cosa Nostra è stato colpito seriamente?

No. Purtroppo no. È noto l'alarma che è stato lanciato a Brescia da giudice Pierluigi Vigna. Ha parlato di armamenti sofisticati che stanno

arrivando negli arsenali di Cosa Nostra, compresi missili terra-aria comperati a 450 dollari l'uno nella Germania dell'Est, si parla addirittura di armi batteriologiche chimiche e nucleari. Vigna è uno di poche parole, non parla mai a caso. Evidentemente ha in mano un'ideale documentazione. Eppure mi pare quasi che questo suo allarme è caduto nel nulla, nell'indifferenza generale. Solo poche settimane fa ho sentito il ministro dell'Interno, Mancino, parlare un linguaggio ragionevole, e ammettere espressamente, in una trasmissione televisiva, che in questi anni si è andati a corrente alterna-

«Quegli attacchi contro di me della Fumagalli, l'indegna aggressione di Vitalone ad Ayala: manovre di retroguardia»

mentale. Credo che dietro questo business ci sia l'ultimo del Cuntreara, rimasto latitante, che dal Venezuela si è ritirato nei Caraibi e lì, ha dato vita ad un suo staterello. Speriamo che rimanga il primo e l'ultimo. E questo per dare un'idea di quale è oggi la potenza economica e finanziaria della mafia.

Un suo giudizio conclusivo su quanto sta accadendo in Italia?

Nonostante tutto, non sono pessimista. Vedo un'Italia viva, partecipe, con tanta voglia di cambiamento e che non sarà difficile narcotizzare. Quanto sta accadendo forse è necessario per uscire da 40 anni di corruzione, non è un moto accelerato verso la disgregazione, è un moto verso il rinnovamento, verso il cambiamento.

Ogni lunedì su l'Unità una pagina di Filosofia

Interviste ai più autorevoli filosofi del nostro tempo dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

L'iniziativa è in collaborazione con la RAI Dipartimento scuola educazione l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana

l'Unità